

In scena al Teatro dell'Arte di Milano il nuovo spettacolo «Polli d'allevamento»

24 NOV. 1978 UNITÀ

Chi è Gaber e perché parla male di tutti?



Giorgio Gaber

MILANO — Immaginatelo che il teatro, a dispetto dello «straniamento» di chi sta sul palcoscenico e di chi sta in platea, sia un luogo dove si va per credere veramente a quello che sta succedendo: dove gli atti che ciascuno compie non fanno parte della vita vissuta, dove è impossibile rifiutarsi nell'artificio consolatorio della finzione, condannati a subire tutte le conseguenze di quanto viene detto e fatto. Immaginatelo che Giorgio Gaber, fieramente solitario sulla scena, non se ne stia lì a stimolare per noi e per lui quella grande pontificalità dell'iripotesenza che è il suo spettacolo, ma stia invece incarnando, inesorabilmente, spietatamente vero, la nostra — e la sua — impossibilità di vivere.

Se questa nostra ipotesi fosse vera, se cioè le canzoni, i monologhi, i movimenti di Gaber pesassero su di noi come uomini e donne e non soltanto come spettatori, il Teatro dell'Arte di Milano, dove in questi giorni si replica con successo Polli d'allevamento, si trasformerebbe in una sorta di luogo di espiazione collettiva dove ciascuno può ritrovare le proprie miserie e misurarsela addosso.

Invece, al Teatro dell'Arte, si ride. Più spesso, si urla; e succede persino che una signora snob, vestita da signora snob, nel momento in cui l'invettiva di Gaber si fa più esplicita e più dura, lanci verso il palcoscenico, in un patetico gesto di giubilante immedesimazione autolesionista, il suo berretto di pel-

liccia (visone, forse; ma non ce ne intendiamo).

Uno si chiede: perché mai mentre il signor G. ci grida «ce lo grida sul serio, facendo a fette ogni resistenza, intaccando con metodica precisione ogni speranza» che la realtà è uno schifo e che ogni nostro sforzo non fa che renderla più schifoso, ci sente intorno, nelle poltrone accanto, una moltitudine di fiore compiaciute? Fare l'amore è una grossa finzione, il proprio corpo un agglomerato di carne ridicolmente imbarazzante, le idee sono velleitarie illusioni, l'affetto e l'amicizia sono vili ed effimere scappate alla solitudine. E tutti applaudono, come è vero, dicono, come è bravo Giorgio Gaber.

I costi sono due: o l'impulso di autodifesa, davanti a tanto faccioso, è così urgente e forte da generare un'esortazione autoritaria collettiva; oppure Polli d'allevamento, ultimo frutto di una lunga serie di monologhi cantati e parlati della premiata ditta Luperini Gaber, è uno spettacolo che contiene in sé, nella sua struttura, nelle sue finalità, l'antidoto contro se stesso. Spara tanto in alto, insomma, e tanto a raffica, e colpisce tante di quelle cose che, alla fin fine, non ne colpisce alcuna. E' la regola, da sempre efficace, del mal comune mezzo gaudium.

Il mal comune, intenzionalmente descritto in modo mirabile da Gaber, è di una bravura incredibile, ogni parola, ogni nota, ogni gesto (ma il corpo non era un ingovernabile ammasso di inondanza?) sono

perfettamente controllati, in quel modo naturale e impareggiabile che solo i famosi «animali da palcoscenico» sanno. I testi di Sandro Luporini, rigorosi e colti, sapientemente conditi con qualche chetivola digressione sull'attualità («Cosa c'è dietro l'angolo?») si fanno ascoltare con vivo interesse; le musiche, rigenerate da Franco Battiato e Giusto Pio, abbandonano ogni tentazione di facile melodia per contribuire in modo decisivo all'atmosfera alienata e generale dell'azione scenica, le luci sottolineano i movimenti nevrotici dell'attore-mino-cantante con grande suggestione.

Ma questo Gaber che diventa sempre più acido, sempre più disperato, sempre più irrimediabile, cosa penserà quando sente le dame ingiubilanti ridacchiare ogni volta che dice «cazzo»? Come si sente quando dalla sala buia si leva un monarca di eccitata soddisfazione di fronte ai suoi sberleffi contro la Democrazia (solo quella con la D maiuscola, naturalmente...) contro i partiti, contro l'accordo per salvare il Paese? Il suo grido di dolore vuole rompere i trionfi di chi se ne lava le mani, o si accontenta di scoppiettare come un beffardo mortareto?

Magari abbiamo capito male noi, che, poveri mortali, un po' ci dispiace sentire dire che la politica è una grande presa per il sedere, così, sui due piedi. Molti, invece, sembrano contenti: forse erano proprio quegli stessi che, dieci anni fa, avevano la rivoluzione in tasca, e da mar-

tiri rossi si sono trasformati in scettici blu, che ridere la lotta, che buffonate il Sesantotto.

Forse se Giorgio Gaber, una sera di queste potesse sedersi in poltrona, in mezzo al suo pubblico, scoprirebbe che i sassi che il signor G., dal palcoscenico, lancia in platea, arrivano già trasformati in

tanti amabili fiorellini, da portare tutti insieme al funerale della politica. Il che, per carità, può anche essere una cosa che ha i suoi vantaggi: è il modo migliore per dimenticare tutti quanti, e questa volta c'è niente da ridere, polli d'allevamento.

Nichole Serra

PANORAMA

Alan Sorrenti in un film musicale

ROMA — Il cantautore Alan Sorrenti sarà il protagonista di un film diretto da Carlo Vanzini, figlio del regista Steno. Si tratterà di una commedia musicale — la prima nel suo genere in Italia — in cui Sorrenti canterà e reciterà seguendo una trama ricca di spunti autobiografici.

David Niven «Un uomo intrepido»

MONTREAL — David Niven, Michael York e Barbara Hershey, stanno girando a Montreal *A man called Intrepid* diretto dal regista canadese Peter Carter. Tratto dal romanzo di Bill Stevenson, questa coproduzione canadese-britannica narra le avventure di sir William Stephenson, un uomo d'affari canadese al quale, durante la seconda guerra mondiale, Churchill affidò l'organizzazione del servizio spionistico per conto della Gran Bretagna.

A New York il teatro italiano del Rinascimento

NEW YORK — Il teatro come fatto politico, e non soltanto espressione letteraria: questa la sfumatura angolata di un congresso internazionale sul «Teatro rinascimentale nell'Italia del Nord» che si è aperto al «Kellogg center» della «Columbia University» di New York.

Tutte Tognazzi in un libro

ROMA — Le trame e alcuni giudizi critici dei centoventi film interpretati da Ugo Tognazzi dal 1950 ad oggi, oltre all'elencazione dei lavori televisivi, radiofonici e teatrali dei quali il popolare comico italiano è stato protagonista, dal 1944 al 1975, ampiamente corredati da fotografie e da una biografia, costituiscono il nucleo di un volume monografico su Ugo Tognazzi.